

VANITY FAIR

DESIGN

Nuova vita alle case e alle cose, strutture recuperate, riedizioni rivisitate
e la lezione dei grandi maestri per progettare il domani



Memorie
future

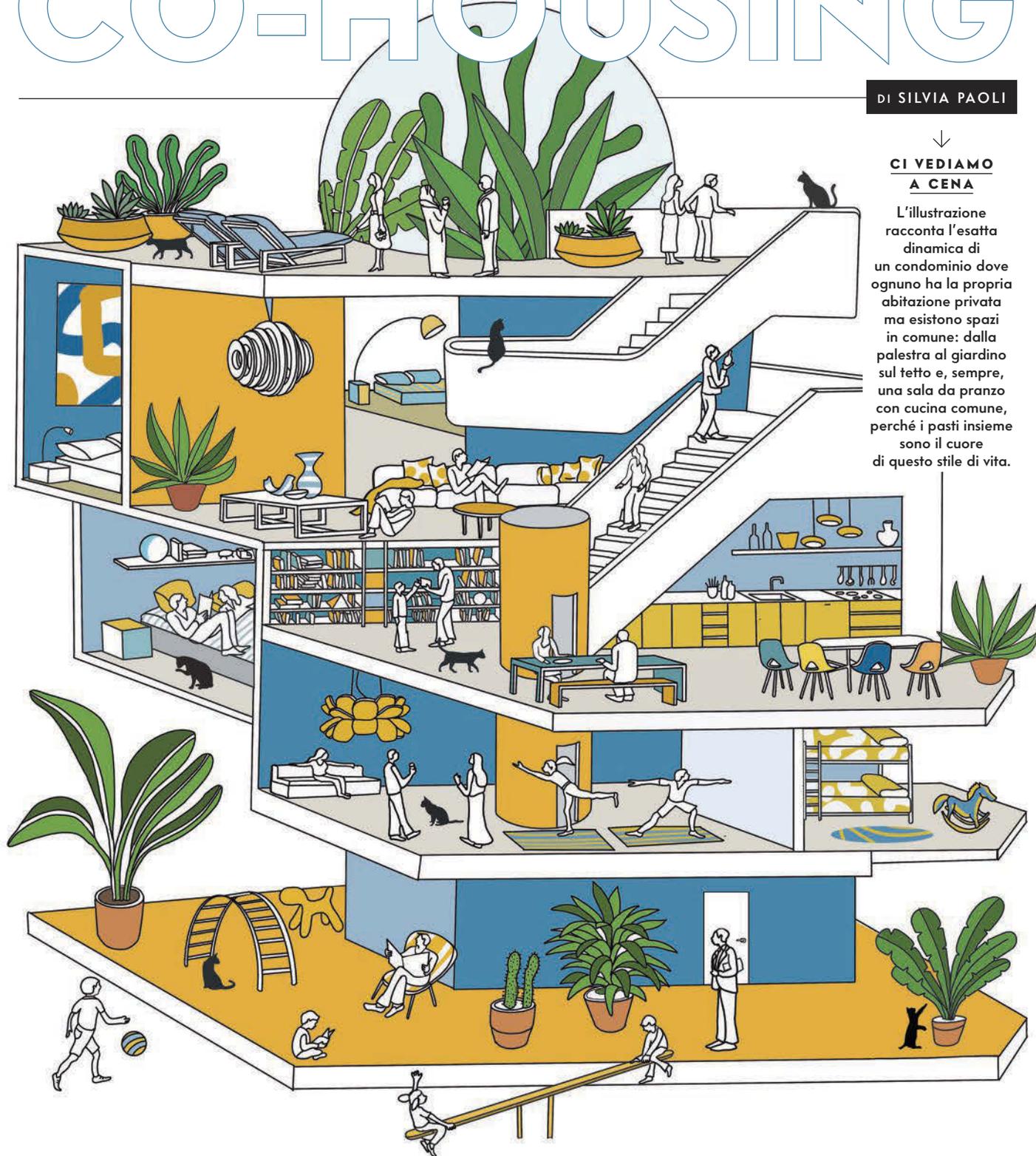
CO-HOUSING

DI SILVIA PAOLI



CI VEDIAMO A CENA

L'illustrazione racconta l'esatta dinamica di un condominio dove ognuno ha la propria abitazione privata ma esistono spazi in comune: dalla palestra al giardino sul tetto e, sempre, una sala da pranzo con cucina comune, perché i pasti insieme sono il cuore di questo stile di vita.



Una casa tutta per sé. E aree comuni per incontrarsi, creare legami e poter contare sulle forze di tutti. Grace Kim, una delle maggiori esperte internazionali del tema, ci racconta lo stato delle cose di oggi e di domani. E l'obiettivo costante: sconfiggere l'isolamento



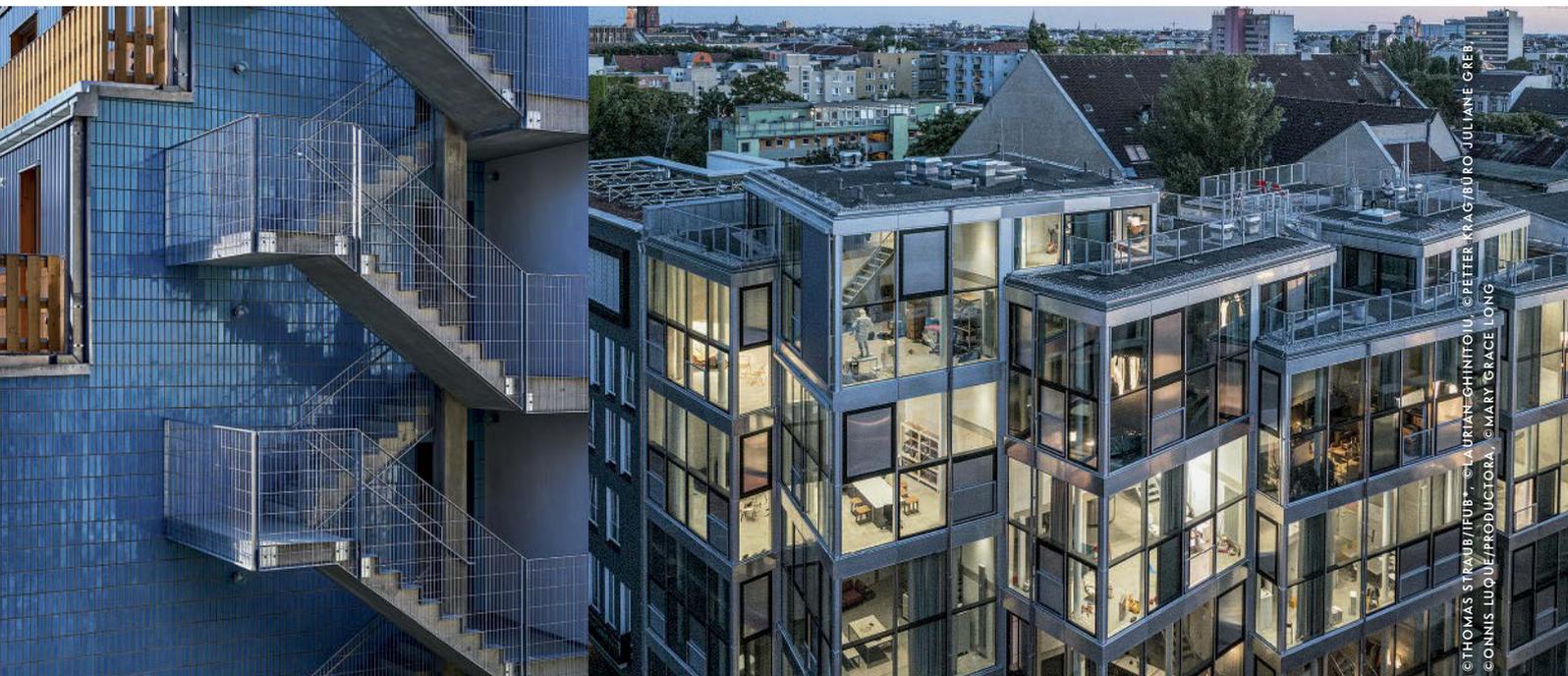
COOPERAZIONE

Baugruppe D2, a Berlino, è stata creata da 15 famiglie col modello della cooperativa di abitazione, dove si uniscono le forze per affrontare l'investimento e creare case private, dotate di giardini e aree comuni godibili da tutti. Il progetto è dello Studio Ifub*.



A VISTA

Building Community Kurfürstenstrasse, a Berlino, è composta da 6 torri e ospita 25 unità abitative. Gli appartamenti sono collegati da spazi che possono essere condivisi o usati da uno dei proprietari come stanza extra, a seconda di bisogni privati o comuni. Progetto di June-14 Meyer-Grohbrügge & Chermayeff.



CO - HO



INSIEME

A Monaco di Baviera l'edificio San Riem, progettato dai tedeschi Summacumfemmer e dallo studio belga Juliane Greb, e realizzato sempre attraverso una cooperativa di abitazione, comprende 27 unità abitative e, al piano terra, offre lavanderia, biblioteca, cucina collettiva, locale bici e sala riunioni.



NEL BLU

A pochi chilometri da Denver, il progetto Co-Housing curato dallo studio messicano (con sede anche a New York) Productora richiama le case nei disegni dei bambini: realizzato con budget contenuto, ha otto unità abitative, 6 monocalci e 2 appartamenti, adatti per single e coppie, con spazi comuni, tra cui un'area living e una cucina.



CO-HOUSING



DREAM TEAM

Grace Kim e il marito Mike Mariano sono i fondatori di Schemata Workshop, studio di architettura con sede a Seattle che persegue l'obiettivo di «rendere più forti» le persone e le comunità.





SUPER VERDE

Immerso nella riserva naturale Gentbrugse Meersen, vicino a Gand, in Belgio, Gecco è un «villaggio» che ospita 28 famiglie. Nella casa comune, oltre alle usuali facilities, studio e stanza ospiti. Il progetto è di Cohousing Projects.



GENERAZIONI

Dalla sua fondazione nel 2005 l'americana Bridge Meadows, organizzazione no-profit che promuove il modello ideato dalla dottoressa Brenda Eheart, progetta e costruisce unità abitative di alta qualità a prezzi accessibili per anziani soli e famiglie affidatarie in difficoltà che si trovano a condividere gli stessi spazi per una vita comunitaria multigenerazionale.



Loneliness. Solitudine. È la prima parola che Grace H. Kim, architetta, pronuncia nel suo celebre Ted Talk del 2017, dedicato al co-housing (e alla ricerca della felicità). Fondatrice col marito e business partner Mike Mariano di Schemata Workshop, uno studio di Architettura a Seattle, è una delle più grandi esperte internazionali di questa formula di «abitare» che promuove tra i residenti una vita collaborativa e comunitaria, quella che lei stessa vive giornalmente da 7 anni, essendo membro fondatore di Chuc (Capitol Hill Urban Cohousing), un condominio di 9 famiglie a Seattle, che al piano terra ospita proprio il suo studio, e si sviluppa su 4 piani, con un giardino comune sul tetto, una corte interna visibile da tutti gli appartamenti e una cucina con sala pranzo per le cene settimanali comuni.

Da quando il concetto è stato lanciato (Danimarca, anni 60), il co-housing si è diffuso in Nord Europa, e poi in tutto il mondo, riproponendo in fondo il modello tradizionale della casa familiare dove vivono, in unità separate, le diverse generazioni, ma che è stato demolito «dall'idea più orribile che gli Stati Uniti abbiano mai esportato», dice

Grace Kim, collegata su Zoom da Seattle, «ovvero l'idea della famiglia mononucleare, che deve essere indipendente, vivere da sola, senza legami con genitori o parenti, senza dover o poter fare affidamento su di loro. E questo anche in Paesi che avevano tradizioni di famiglie multigenerazionali che vivevano insieme».

Anche l'Italia, che peraltro è stata l'ispirazione primaria per il co-housing per Mike, il marito di Grace, allora studente universitario a Milano. Racconta lei: «Ha vissuto in affitto con un amico compagno di studi: il padrone di casa, che era un medico, viveva in una palazzina di 4 piani dove, a livello strada c'era il suo ambulatorio, lui abitava nell'attico, la madre nell'appartamento sotto, il fratello in un altro. E poi l'ultimo appartamento veniva affittato. Stavano tutti nello stesso palazzo e una sera cenavano da uno, una sera dall'altro, una dalla madre: l'idea di vivere in un palazzo insieme, in modo collettivo, mio marito l'ha vista per la prima volta a Milano».

Crearlo però al di fuori della famiglia comporta selezionare compagni di viaggio che spesso non si conoscono. «È difficile che un gruppo di amici si trovi perfettamente allineato al momento che uno lancia l'idea del co-housing:

COURTESY OF COHOUSING PROJECTS, COURTESY OF BRIDGE MEADOWS, COURTESY OF ALLIED8, © RUI NISHI, COURTESY OF TSUKASA ONO



IN CENTRO

Corvidae Co-op, a Seattle (Usa), è un progetto, firmato da allied8, che si prefigge di destinare le unità in co-housing a fasce di popolazione che sono state costrette a lasciare il centro città a causa delle speculazioni immobiliari e che non avrebbero altrimenti chance di comprare una casa. Sarà ultimato nel 2024.



SU UN'ISOLA

Sumu Yakushima è una comunità con otto co-proprietari, creata dall'architetto giapponese Tsukasa Ono usando un approccio di architettura «rigenerativa» con l'intento non solo di collaborare e vivere insieme, ma di contribuire alla crescita di piante e altri organismi.



le vite famigliari o professionali possono trovarsi in fasi diverse. Un gruppo di amiche mi ha detto una volta: «Quando saranno morti tutti i nostri mariti, andremo a vivere insieme? Ora, non so se era un piano per farli fuori, ma lo cito come esempio per dire che è difficile, per chi si conosce o per gli amici, essere pronti allo stesso momento». Ecco quindi come funziona. «Il co-housing comincia con un gruppo di persone (il cuore): sono 3 o 6 famiglie che decidono di aprirsi a una rete più ampia per poter realizzare questo progetto e poi c'è un processo di selezione degli altri membri che è sempre difficile, perché magari hai molti amici, ma, come detto, non tutti sono nelle stesse condizioni finanziarie o lavorative e quindi devi aprirti: quello che conta è trovare persone che condividano il desiderio di creare questa connessione. Fondamentale è avere le stesse intenzioni, essere onesti e aperti, non è importante essere amici di lunga data».

Non c'è solo la possibilità di cooperare e socializzare in un condominio con spazi di questo tipo. Formule più recenti offrono chance di esperienze di vita, quasi

«IN GRAN BRETAGNA ESISTE IL MINISTERO DELLA SOLITUDINE, ERA UN'EMERGENZA GLOBALE GIÀ PRIMA DEL COVID.

DOPO, LA SITUAZIONE È PEGGIORATA.

QUESTA È UNA RISPOSTA CONCRETA, PER CONNETTERE LE PERSONE.»

esperimenti sociali, che altrimenti sarebbero impossibili. E che Grace Kim racconta con entusiasmo: «In Corea esiste un co-housing, si chiama Oneul, che è stato fondato, originariamente, da una comunità cristiana: oltre a essere un progetto architettonicamente interessante, qui le case non sono divise per famiglie, ma per tribù; ovvero i ragazzi adolescenti possono scegliere di vivere con altri adulti della comunità che non siano i genitori, rimanendo ovviamente nello stesso ambiente, e avendo comunque mentori e guide, ma vivendo in case diverse. Sono aperture ai cambiamenti sociali avanzate per i coreani, che sono molto



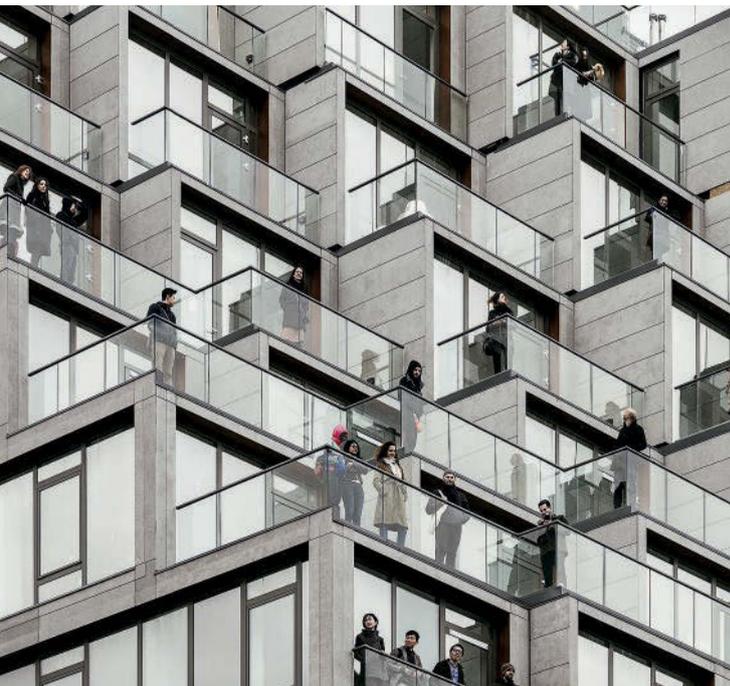
UTILITY

Il complesso residenziale al 251 della 1st street di Brooklyn, progettato dallo studio Oda, propone una serie di spazi comunitari inaspettati: una biblioteca, una sala yoga, un centro di toelettatura per animali domestici e un servizio di noleggio passeggini.



TRIBÙ

Oneul co-housing dello studio Urban Topology, in Corea, è un esperimento sociale. Le unità abitative sono divise per tribù: persone non appartenenti alla stessa famiglia, ma alla stessa comunità, possono decidere di vivere insieme, mantenendo il contatto con i propri familiari, condividendo pasti e aree comuni, come un bellissimo roof top.



attenti alla sfera privata, ma che già esistono in Danimarca. Ci sono co-housing in cui i teenager, nel momento più difficile e conflittuale nel rapporto con i genitori, possono decidere di vivere per conto loro e magari trovare, fuori dalla famiglia, ma nella loro comunità, degli adulti single che diventano un riferimento, permettendo anche a chi non ha figli di contribuire alla loro crescita, di avere questa esperienza, e ai genitori di essere presenti e assicurarsi che i pasti siano regolari, che i figli stiano bene, e così via».

Insomma si sperimentano modelli «familiari» o sociali diversi e anche formule per potersi permettere una casa, dove il mercato è diventato un'utopia (o una follia immobiliare). «Il progetto Bridge Meadows, a Portland, in Oregon», racconta Grace, «è molto particolare: è una Foster House, una casa «rifugio». Ci vivono famiglie che hanno in affidamento bambini tolti ai genitori (che sono in carcere o hanno problemi di tossicodipendenza). Nello stesso condominio, vivono anziani che ottengono nella struttura affitti agevolati in cambio di qualche aiuto ai ragazzi: i compiti a casa, stare con loro dopo la scuola. Questo con l'intento di creare dei legami

forti tra i giovani e gli anziani perché a 18 anni i ragazzi non possono più stare con la famiglia affidataria, per legge, e si trovano soli, e spesso finiscono per strada. In questo modo hanno sviluppato legami profondi con persone che staranno loro vicine anche nel futuro».

Anche le formule di acquisto hanno diverse varianti. «In Germania si chiamano *Baugruppe* (letteralmente gruppo di costruzione, ndr) e il governo tedesco ha investito molto, una decina di anni fa, a sostegno di queste iniziative», dice Kim. In pratica si creano le cosiddette «cooperative di abitazione» dove i membri mettono insieme le risorse,

«NON È DETTO CHE IL PROGETTO DEBBA COINVOLGERE SOLO AMICI: BISOGNA TROVARE PERSONE CHE ABBIANO LE STESSA INTENZIONI, CHE SIANO ONESTE, APERTE. CHE CONDIVIDANO LO STESSO OBIETTIVO.»

© MIGUEL DE GUZMAN COURTESY OF ODA, © KYUNG ROH COURTESY OF URBAN TOPOLOGY, COURTESY OF 10-4STUDIO, © TOM ROSSI/AUSTIN MAYNARD ARCHITECTS



CO-BALCONY

Il progetto del designer belga Edwin Van Capelleveen prevede componenti modulari per unire balconi pre-esistenti e creare spazi comuni per incoraggiare la coesione sociale tra i residenti dello stesso condominio e combattere l'isolamento nelle aree urbane.



PREMIATISSIMO

ParkLife, a Melbourne, è considerato il condominio più sostenibile d'Australia, totalmente carbon free. Progettato dallo Studio Austin Maynard Architects, ha 37 unità abitative, e sul roof top un orto, un prato per picnic e un anfiteatro.



acquistano il lotto, seguono i lavori, fino a insediarsi ognuno nella propria casa. «Altri progetti molto belli in Europa sono quelli di Cohousing Projects di Federico Bisschop: non riesco a selezionarne uno in particolare perché sono tutti entusiasmanti, dalle ristrutturazioni di vecchi edifici alle nuove costruzioni».

I bambini sono sempre al centro dei progetti. Gli anziani però sono la fascia di popolazione più estesa. È pensabile coinvolgere anche quelli più fragili?

«Se la famiglia è da sola è sempre più difficile organizzarsi. Se è un gruppo di 5 o 20 famiglie e ci sono nonni con esigenze particolari, si possono condividere le risorse e gli anziani hanno coetanei con cui stare. Ma che cosa succede se un residente ha la demenza senile? Bisogna discuterne collettivamente, per capire che tipo di assistenza è appropriata e a che punto la famiglia deve assumere un caregiver o trasferire l'anziano in un'altra struttura. Ora, se la famiglia interessata è riservata, non vuole che altri le indichino cosa fare, ma c'è anche la possibilità che la comunità decida di sostenerla, dando un po' di serenità a chi assiste, perché sa che i vicini possono dare un'occhiata a chi è in difficoltà, se lo trovano fuori un po' confuso, per

esempio, possono riaccompagnarlo a casa».

Quali dovrebbero essere gli elementi distintivi di uno spazio dedicato?

«Il nostro studio ha da poco iniziato a disegnare un progetto molto grande, che non è propriamente un co-housing: ha 200 unità abitative di cui il 20% sarà occupato da persone con un deficit mentale. Siamo ancora alla fase iniziale, ma sicuramente daremo attenzione agli elementi di orientamento, da un punto di vista visivo, grafico, con colori (per le diverse funzioni degli edifici) e segnaletica, e cureremo molto l'acustica».

Crede che vincere l'isolamento sia ancora lo scopo del co-housing?

«Ho letto che la Gran Bretagna ha un ministero della Solitudine. E anche Giappone e Svezia. Penso che prima del Covid l'isolamento fosse già un'emergenza globale, dopo la situazione è solo peggiorata. Mi ricordo una frase, detta da una persona dopo la pandemia: "Sono mesi che non ho un contatto fisico, che non ricevo un abbraccio o che qualcuno mi prende la mano?" Questo è quello di cui c'è bisogno, una connessione, quello che le persone cercano e trovano nel co-housing».